

La rivolta leghista



Un coro di no alla minaccia di affidare le entrate fiscali a un'authority guidata dal sindaco di Milano Parlano i primi cittadini di Belluno, Pavia, Reggio Emilia, Novara, Bergamo, Siena e Livorno. Dure critiche dal Pds

L'Italia dei sindaci bocchia Formentini

La rivolta delle tasse non piace nemmeno ai leghisti

Bossi e il fido Formentini lanciano l'idea dell'estate: le tasse saranno trattenute da un'authority formata da sindaci e amministratori locali che andranno poi a trattare con lo Stato centrale i criteri di investimento e distribuzione delle risorse. Hanno dei dubbi persino gli amministratori leghisti. Le critiche arrivano da tutte le parti anche se si prende seriamente il problema di riequilibrare il prelievo fiscale.

PAOLA RIZZI

MILANO. Nella calura estiva Bossi riscalda il dibattito politico e spara: d'ora in poi le tasse saranno versate su un conto corrente gestito da un'authority formata dai sindaci, dai presidenti delle province e delle regioni, i quali poi, prima di consegnare il malloppo, tratteranno con lo Stato la destinazione dei fondi e gli investimenti. L'authority sarebbe così una specie di «parlamento», come ha precisato il sindaco di Milano Marco Formentini, indicato da Bossi come capo dello stesso: un parlamento più legittimo in questo momento del Parlamento vero, quello degli inquisiti e dei corrotti, che, teme la Lega, non se ne vuole andare per lasciar posto ad un altro eletto con le nuove regole.

È una nuova versione della più volte proclamata rivolta fiscale aggiornata ai recenti successi elettorali, che con il dilagare di amministratori leghisti al Nord colora di secessionismo il progetto. Per ora la proposta ha soprattutto un valore intimidatorio: «Se le elezioni saranno rimandate, scatterà il

piano della Lega», spiega Formentini, sempre in bilico tra ruolo istituzionale e quello di braccio armato di Bossi.

L'iniziativa è rivolta soprattutto ai sindaci del Nord, anche se l'invito è educatamente rivolto anche ai primi cittadini del centro e del sud. Ma nemmeno tra i sindaci del Carroccio sembra esserci molta convinzione: «Mi sembra una proposta poco praticabile», dice Rodolfo Jannacone Pazzi, economista, neosindaco di Pavia. «Almeno nel quadro della legislatura attuale. È una provocazione importante dal punto di vista politico. E sul merito non c'è dubbio: ormai non c'è più nessuno che non sia d'accordo sul fatto che alcune funzioni vadano spostate a livello periferico, e questo è determinante con l'obiettivo futuro di uno stato federale». Enthusiasta invece il suo collega di Novara Sergio Merusi: «Sì, alle urne o no? Se i deputati e i senatori hanno il problema di tutelare la pensione, lo dicano senza tante storie. Intanto noi vogliamo sapere che fine fanno le

tasse che mandiamo lì a Roma. Di solito noi mandiamo cento milioni e ce ne ritornano tre. Ora basta. Non è che noi sindaci i soldi dobbiamo sequestrarli: il parcheggio, in attesa di sapere cosa ne vogliono fare».

Nella Lombardia «occupata» dal Carroccio è comprensibile l'allarme del Pds lombardo. «Esiste già un sistema di prelievo diverso da quello statale ed è quello delle esattoria dei mafiosi Salvo in Sicilia. Può es-



Maurizio Fistarol, sindaco di Belluno: «Io ho giurato fedeltà allo Stato e non alla Lega. Dunque qualunque invito mi faccia lo non mi muovo»

Rodolfo Jannacone Pazzi, sindaco leghista di Pavia: «Quella di Formentini mi sembra una proposta poco praticabile anche se dal punto di vista politico è una provocazione importante»



Antonella Spaggiari, sindaca di Reggio Emilia: «La proposta della Lega non serve e mi pare addirittura inquietante. Altro discorso è il tema del riformismo fiscale e dell'autonomia impositiva»

tere l'ennesimo bluff, come fu per l'Isi, e per il canone Tivù, ma questa volta in più c'è lo sfregio alla Costituzione, la distruzione di ogni elemento di solidarietà tra città ricche e città povere, la rottura del patto di unità nazionale mentre gli evasori fiscali continuano a farla franca». Le proposte vere sono quelle che riguardano la riforma fiscale che deve essere approvata, questo sì, «da un Parlamento rinnovato, che da elezioni non più rinviabili ot-

tinga pieno mandato e autorevolezza». Un obiettivo ripetuto anche da Franco Bassanini, della segreteria del Pds, che a proposito della sparata di Bossi parla di «improvvisazione politico-programmatica» da parte di un personaggio malato di protagonismo, drogato dal successo elettorale. Una «proposta demagogica» che non esiste in nessuna parte del mondo e nasconde l'idea secessionista. Duro il giudizio anche di Vincenzo Visco: è

una provocazione estiva a cui non si deve dare importanza eccessiva. Tra gli «invitati» nel parlamento dei sindaci espressamente citati da Formentini c'è anche il neosindaco di Belluno, Maurizio Fistarol, sostenuto da Pds e Alleanza, che il 20 giugno ha battuto il candidato della Lega: «Io ho giurato fedeltà allo Stato, non alla Lega, e qualunque invito mi faccia la Lega non mi muovo. Oltretutto, mentre si dice che questa

iniziativa dovrebbe essere a nome di tutti i sindaci è chiaro che è guidata da un obiettivo politico ed è rivolta ai sindaci leghisti del Nord. È la solita sovrapposizione tra partito e istituzione, la nuova faccia della partitocrazia incarnata da Bossi, che si muove secondo una logica di potenza, quella del Nord, che si contrappone allo stato unitario». Ma Fistarol non sfugge al merito: «L'authority distorce quello che è un problema autentico: la vera auto-

nomia e gli strumenti per realizzarla. Finora abbiamo avuto l'Anci (Associazione nazionale comuni italiani ndr) che è stata collaterale ad un sistema di potere, quello Dc. Oggi bisogna trovare nuove forme di collegamento tra i sindaci per andare ad una contrattazione politica più decisa nei confronti dello Stato. Questa iniziativa deve partire dalle forze riformatrici che da anni sono impegnate su questi temi».

Il discorso è già avviato tra Belluno, Bologna, Prato, Reggio Emilia: «Io mi sono dimessa dall'Anci per la sua mancanza di incisività sul tema dell'autonomia impositiva e del riformismo fiscale», dice il sindaco di Reggio Emilia Antonella Spaggiari. «Da anni questo tema, del riequilibrio tra ciò che si preleva e ciò che ritorna, è al centro delle azioni delle amministrazioni di sinistra. Ma la proposta della Lega secondo me non serve, e mi pare addirittura inquietante». «Non si risolve il problema bloccando i flussi del fisco», dice Pierluigi Piccini, pidissino, neosindaco

di Siena - bensì avviando la riforma dell'autonomia impositiva, collegata alla riforma istituzionale che metta al centro del sistema le regioni. La strada della Lega è solo assurda». «È anche un elemento di disgregazione dell'unità nazionale - aggiunge Gianfranco Lamberti, sindaco di Livorno - le autonomie locali non possono sostituirsi allo stato, ma devono integrarsi con il potere centrale». Chi non ne vuole nemmeno parlare è un sindaco del Nord, il dc Giampiero Galizi, alla guida di Bergamo: «Quel che dice Bossi non mi interessa più: vedo il nuovo che avanza e mi chiudo gli occhi per non guardare. Che occorra una trattativa più forte con lo stato centrale non c'è dubbio, anche l'Anci forse va riformata. Ma la guerra è un'altra cosa». Sarcastico infine l'ex ministro delle finanze, il socialista Rino Formica: «Visto e considerato che la Lega propone di far pagare le tasse ad un'authority, tanto varrebbe farle pagare alla Chiesa».



Il sindaco di leghista di Milano, Marco Formentini

L'INTERVISTA

Veca: «La Lega authority fiscale? Roba che ricorda il partito unico»

«La Lega raccoglie la rabbia legittima della gente verso il nostro sistema impositivo, ma l'idea dell'authority convocata da Bossi mi fa tornare in mente il partito unico, quella vecchia e insopportabile confusione fra partito e istituzioni». Salvatore Veca, filosofo e consigliere comunale a Milano, commenta duramente l'intervista di Formentini: «Sono un partito-messaggio, non un partito-proposta».

GABRIELLA MECUCCI

ROMA. Da Ponte di Legno e dalle colonne della «Stampa» è partito il progetto-fisco della Lega. Bossi, dopo aver invitato a non pagare l'Ici, ora preferisce indicare la authority nelle mani della quale finiranno le tasse. L'authority sarà composta dall'associazione dei sindaci eletti dopo tangenti, a capo della quale ci sarà Formentini. Il sindaco di Milano fornisce alcuni dettagli in più dell'authority: «È un'authority che l'authority tratterà con lo Stato centrale l'uso delle risorse e che a convocarla ci penserà la Lega. Anticipa anche, con sano vittimismo, che tutti si scaglieranno con-

tro questo progetto e, in omaggio all'ultima campagna della Lega, sostiene che i più agguerriti nemici saranno i pidissini. Sin qui il pacchetto istituzionale-fiscale di fine agosto. Saperne di più è impossibile perché è una proposta alla quale si sta lavorando e non è ancora definita in tutti i particolari. Salvatore Veca ha appena finito di leggere l'intervista al sindaco Formentini e sbotta: «Hanno una concezione da partito unico».

Però professori sollevano un problema reale: quello dello stato castrofico del nostro sistema fiscale... Certo che è un problema rea-

le. Credo, anzi, che sia il primo punto da affrontare. Ci vuole cioè un «nuovo patto fiscale». Se io do alla collettività una parte del mio reddito, deve tornare qualche vantaggio in termini di servizi. In Italia, soprattutto negli ultimi anni, è cresciuta a dismisura la pressione fiscale sul lavoro visibile, mentre la qualità dei servizi è drammatica. Lo stato si è trasformato in un Robin Hood alla rovescia: ha preso ai poveri, ma poco abbienti senza restituire loro niente, o quasi. Ed ha distribuito vantaggi ai ceti più potenti. Il cambiamento di questa situazione è un punto fondamentale del nuovo patto di cittadinanza».

Che cosa è sbagliato, allora, della proposta Bossi-Formentini?

La Lega non si comporta come una pars, ma come se fosse il tutto. In una democrazia i partiti sono parti e non si confondono né si sovrappongono alle istituzioni. Formentini, invece, ci spiega che a convocare l'authority ci penserà la Lega. Una confusione istituzionale tipica di chi si vi-

ve come il tutto. La Lega come partito unico? Bossi e i suoi amici sostengono che i partiti non esistono più perché i loro esponenti o sono in galera o dovrebbero comunque finirci. In questo momento infatti attaccano più di ogni altro il Pds perché resiste. Ha la grave colpa ai loro occhi di essere rimasto in piedi. Le istituzioni, poi, Parlamento in testa, sono delegittimate. Questo vuoto totale viene riempito dalla Lega che, non a caso, resterà unita sino a quando l'Italia non avrà compiuto l'intero tragitto della transizione e non sarà approdata al federalismo. Allora il tutto-Lega potrà dividersi e darà luogo alle parti: destra, centro, sinistra. Non lo dico io, lo sostengono Bossi e Maroni.

E come si comporterebbe un partito non ideologico?

Un partito che non si senta il tutto presenterebbe un progetto di legge per riformare il fisco. Farebbe la sua battaglia in Parlamento. Poi, andrebbe davanti agli elettori per dire

loro: questo è il mio progetto datemi più forza per farlo passare. Bossi, invece, crea un'associazione, decide lui il criterio di ingresso in quell'associazione, anticipa chi la coordinerà, si assegna il diritto di convocarla. Questa associazione così costituita diventa poi un pezzo di Stato. Ma questo non ha nulla a che vedere con la liberal democrazia dove le regole e le procedure sono condivise da tutti e ci si divide poi sulle politiche da fare. Questi si inventano le nuove regole da soli. Non le sottopongono all'approvazione di un organo elettivo che rappresenti tutti. Perché fanno così? Perché ritengono di essere loro il tutto. Chi non è con loro o è contro di loro rappresenta la barbarie

Eppure in questo modo di fare politica non c'è una straordinaria efficacia?

Credo che occorra fare una distinzione fra il partito che produce messaggi e quello che produce programmi. La Lega appartiene alla prima specie. Come si comporta? Afferma che esiste un tema



Il filosofo Salvatore Veca

In modo straordinario l'attenzione dei cittadini. Perché?

In passato i partiti erano un sistema autoreferenziale. Parlavano fra di loro, anziché parlare alla gente. In parte questo è vero anche per il sistema informativo. La Lega ha il merito di aver rotto questa autoreferenzialità. Il suo linguaggio, piaccia o no, è efficace per questo.

Eppure in questa proposta fiscale, la Lega coinvolge i sindaci. Questa scelta di decentramento non è stata anche una battaglia della sinistra?

Certo e giustamente. Perché se il meccanismo di riscossione e di spesa degli introiti fiscali passa per le mani gli amministratori locali, i cittadini hanno una possibilità di controllo molto più forte. E questo è indubbiamente giusto.

Quale è il suo progetto per un nuovo patto fiscale?

Ci deve essere una parte di tasse pagate allo Stato, al quale sono lasciati alcuni importanti poteri: penso alla politica estera, alla difesa e ad alcune altre competenze. Il resto delle imposte, cioè la maggior parte dell'intero monte imposte, devono finire

nelle casse dei Comuni che avranno una capacità impositiva diretta. Saranno loro a decidere la destinazione. L'uso più o meno efficace. E saranno loro a rispondere alla collettività delle decisioni prese. Si può obiettare che in questo modo le regioni o le comunità più ricche saranno in grado di fornire servizi molto migliori. Mentre i più poveri verranno ulteriormente penalizzati. Per evitare che la forbice si allarghi lo Stato centrale dovrà assumere un ruolo perequativo, intervenendo a favore dei più sfavoriti.

Formentini nell'intervista alla «Stampa» sostiene che lo Stato da Giolitti a Mussolini al regime democristiano-comunista è sempre più screditato, che il Parlamento è delegittimato... È d'accordo?

Con questa storia delle patenti di legittimità bisogna essere un po' più cauti. Formalmente l'attuale Parlamento è legittimato. Se, però, per legittimazione s'intende la fiducia che la gente ha nelle istituzioni, allora è diverso. In questo caso, parlando di Giolitti, potremmo dire che ci sono stati dei periodi con gradi di legittimazione diversa.

IL CASO

Per il leghista i meridionali sono «diversi». Mafai: è pericoloso. Russo: è un provinciale

E scoppia la polemica su «Miglio naziskin»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. L'ha detto in un'intervista alla tv ungherese, due giorni fa, ma s'è venuto ugualmente a sapere. Anche perché qualche spezzone è stato ripreso dal Tg 1. Il soggetto è l'ideologo di Bossi, il professor Miglio. L'oggetto: l'ennesima sortita estiva della Lega. L'ennesima, ma non la solita. Nel senso che questa è forse ancora più dura. Alla tv magari Miglio avrebbe detto che «i bolardi di Stato sono tutti meridionali». Per aggiungere che «tutto questo non fa parte della cultura europea. Appartiene a quella mediterranea». Ed ancora: «Roma è comita fino al midollo», «la mentalità meri-

dionale vuole che il vero signore viva di ozio e faccia lavorare gli altri come schiavi».

Professor Miglio, ma è tutto vero? Magari qualche tagliò ha stravolto le sue parole?

L'unica inesattezza riguarda il passaggio sui bolardi. Non ho detto che sono tutti meridionali: lo sono prevalentemente.

Ed il resto, tutto vero?

Non capisco il suo stupore. Guardi che io sono uno studioso. Non ho dato un giudizio, non dico che una è migliore. Dico solo, per esempio, che la coerenza della legge non è la stessa. Io analizzo; e dico che antropologicamente ci sono

due tavole di valori. Una europea ed una mediterranea.

Insomma, ci si avvicina all'idea lombrosiana...

Schiocchezze. Le differenze genetiche le lascio ai naziskin. Io parlo di antropologia culturale. E non ne parlo ora, ne ho sempre scritto.

Ma in un momento come questo non le sembra di soffiare sul fuoco del particolarismo?

Ma avrà pure un'idea sulle conseguenze a cui porta l'insistere sulle differenze? Certo che ce l'ho. E dico che è dai tempi di Caino ed Abele

che le persone, le culture si sono distinte e differenziate. Ho il terrore di mondo che punti all'omogeneità. Fino a 20 anni fa, un'idea del genere era considerata positiva. Ora fortunatamente è diverso: si coglie l'importanza delle differenze.

Lei parla di un'Italia divisa in quelle due culture. Lega a parte non ne parla nessun altro, ma ammesso che sia vero, non ha cuore una sintassi, una possibilità di coesistenza?

Le ripeto: le diversità sono nell'ordine naturale delle cose.

Non resta che salutarla.

Sì, ma mi lasci dire una cosa, che all'Unità, dovrebbe interessare: ho rilasciato una di-

chiarazione contro Khol. È inammissibile che un Cancelliere, figura istituzionale venga da noi a garantire sostegno ad un partito allo sfascio, come la Dc. Non le pare?

Finisce con una domanda il professor Miglio. Su di un altro argomento. Ma anche così non si cancella l'impressione delle prime affermazioni, l'impressione condivisa da tanti. Tutti. D'Amelio (Dc) esplicitamente parla di lui come di «un neonazista». Per restare nella stessa formazione, c'è anche D'Onofrio per il quale Miglio dà spazio alla componente «razzista» del leghismo. Oppure il repubblicano Gorgoni che chiede l'intervento della magistratura. O anche il liberale Sterpa che, un po' più tran-

chant, gli dà quasi dello «spostato». «Mi sembra una caduta di natura psichica». Ma è davvero così? Miriam Mafai, editoria di «Repubblica» per lavoro ha spesso a che fare con le boutades leghiste. Ma non ci scherza: «È un gioco irresponsabile. Tanto più con gli esempi che abbiamo in Europa. Sia chiaro: non dico che lui voglia la guerra. Dico che in questo momento è irresponsabile mettere in moto demoni che poi possono marciare da soli senza più controllo. E certo questa non è di etimologia. Un altro commentatore, Giovanni Russo, giornalista, scrittore, ma soprattutto meridionalista. A lui interessa rispondere da un altro versante. Risponde: «Non

è la prima volta che Miglio fa dichiarazioni del genere. Rivelatrici di una cultura provinciale». Perché? Perché un professore dovrebbe sapere che la cultura mediterranea è la fonte di quella europea? E parla della Magna Grecia come «fonte della cultura classica, fino ad arrivare a parlare di Shakespeare. «Esempi troppo lontani? Ed allora parlo di Beccaria, della sua modernità, per farle capire che c'è un nesso inscindibile fra la cultura mediterranea e quella europea». Il tutto per dire? «Che bisognerebbe uscire da distinzioni molto superficiali. Le grandi correnti culturali non hanno avuto e non hanno certo distinzioni geografiche».

Il Maigret di Simenon

In edicola ogni lunedì con l'Unità

Lunedì 30 agosto

Scacco a Maigret

Giornale + libro Lire 2.500

I LIBRI DELL'UNITÀ

Unità